Delle tante mostre di Emilio Maria Beretta in patria e fuori quella che ricordo meno bene e che pure rimane per me la più importante risale a parecchi anni fa, intorno al 1938, nel salone della Sopracenerina: una mostra sua insieme al fraterno amico Remo Rossi e al silografo Aldo Patocchi. Lì vidi per la prima volta il Beretta, in cima a una scala stava appendendo i suoi dipinti (lui che è nemico giurato delle scale e il perfido destino lo costringe a soddisfare la sua massima ambizione — la grande decorazione murale, l'affresco — in vetta a scale oscillanti, su malferme impalcature). Lì dunque vidi e conobbi quello che doveva diventare e subito diventò e oggi ancora dopo tanti anni è (e così duri ancora a lungo) il mio più caro amico. Amicizia durata fedele nei tanti e incessanti trasferimenti del Beretta, che mi piaceva definire der fliegende Maler, pittore dalle mobili tende, Locarno Ginevra Roma Gordevio Parigi Troinex e per finire (almeno per il momento) Camaiore in Toscana: assenze consolate dalle frequenti lettere, dove spesso la parola astratta fa posto alla concretezza arguta del disegno. Ma a questa versatilità domiciliare si oppone nel Beretta una fedeltà di sentimenti e, come artista, una singolare stabilità di modi espressivi; gran lode che compete al Beretta (in questo tempo che troppi artisti cedono, docili banderuole, al mutevole vento delle mode) è il coraggio o la sincerità di saper rimanere se stesso: pur arricchendosi continuamente con frequentazioni e contatti e esperienze, ampliando il suo mondo e facendolo più maturo. L'ambizione di Beretta si ap-

punta soprattutto sul grande affresco decorativo, il mosaico, la vetrata, la scenografia: inserirsi cioè nella vita viva, collaborare a un'opera in progresso, socialmente. Il che spiega (aiutato potentemente da due grandi amori: la musica e il pathos dell'Ottocento) la sua passione per il teatro lirico, sentirsi coinvolto nella turbinosa follia dell'opera, la Bohème o la Carmen, violando il fondo della sua natura contemplativa, quel «ne rien faire» che per sua confessione (ironica) sarebbe il suo ideale: così rispondendo al cosiddetto questionnaire di Proust, dove afferma che vorrebbe essere «virtuoso di tromba in un'orchestra sinfonica». Fuori di scherzo, la acutezza della sua conoscenza musicale è notevolissima; e del resto sempre ho avuto l'impressione che il Beretta avrebbe potuto essere — se non pittore — che so, direttore d'orchestra, critico anche letterario, operaio raffinato o tante altre cose, grazie alla sua intelligenza duttile e spregiudicata, alla sua cultura che non ha niente di libresco, di erudito, è originale, nativa; grazie alla ricchezza del suo spirito in pari misura aristocratico e popolaresco (nell'accezione appunto aristocratica) che gli permette di sentirsi a suo agio al grotto in maniche di camicia o in abito da sera: per lasciar parlare lui: «Sono a casa mia quando al Louvre mi guardo i Delacroix, come sono a casa mia in Valmaggia davanti a un affresco del Vanoni». Sarà difetto mio, ma della pittura di Emilio Beretta quella che più mi dice è la sua pittura diciamo contemplativa (che meglio risponde alla sua natura, non alla sua ambizione), il quadro di cavalletto, le tele dove la sua patetica e

ironica mitologia, tra Venere e Pulcinella, convive con il paesaggio; e meglio ancora la natura morta, nella quale da una composizione di oggetti (meglio si direbbe di emblemi d'un mondo poeticamente vagheggiato: una pipa di gesso, un cappello di paglia, un ventaglio, un pacchetto di caporal), da un dato apparentemente naturalistico il pittore si alza senza darsene l'aria su un piano quasi si direbbe visionario, astratto, ci rapisce nel suo mondo incantato. Artista, che Dio lo benedica, non engagé, non gravido di un messaggio da comunicare: pago di consolarci con le sue favole di luce e di colore. Ma di Beretta, se devo dir tutto, quello che di lui più mi piace, dopo la sua pittura, è la sua conversazione, d'un gusto spericolato fino al paradosso, il discorso che salta di palo in frasca e pure è saldamente legato, fondato come è su una ferma coerenza di pensiero, di persuasioni, su un personale modo di vedere e di sentire. E sempre rivado non senza nostalgia agli anni della guerra, che il Beretta trascorse qui da noi: allora potè con abbondanza appagare quel suo sogno, «ne rien faire», in grigioverde, adempiendo al meno bellicoso, al più mansueto degli uffici, quello di portalettere, di procaccia; le tante ore al tavolo dell'osteria, chiacchierate sterminate, un fertilissimo scambio di idee, di giudizi, di progetti e di sogni: un fervore che m'è andato in tanto sangue. Ma come si fa a toccare questi ricordi, caro il mio Milio, sono cose da custodire gelosamente nel silenzio, nella pur fragile memoria, miele dell'amara vita. Meglio tacere.

Piero Bianconi